

Gianni Scipione Rossi, *Attilio Tamaro: il diario di un italiano (1911-1949)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 1066.

Di Attilio Tamaro (Trieste, 1884-Roma, 1956) poco si conosceva sinora, ad eccezione del bel profilo (di Giuseppe Battelli) nel *Dizionario biografico degli italiani* della Treccani. Ora Gianni Scipione Rossi non solo ce ne dà una biografia scrupolosa e a tratti inedita ma vi aggiunge (dalla p. 183 in poi di questo ponderoso volume) un diario di quasi 40 anni, nel quale sono scrupolosamente annotati eventi cruciali, altri più privati, ma soprattutto sentimenti, idee, passioni politiche e culturali, momenti di ebbrezza e altri di delusione profonda. Tamaro non fu un personaggio banale, per quanto sia stato marginale negli studi recenti sul fascismo: formatosi nella Trieste asburgica, irredentista, combattente, giornalista e propagandista all'estero dell'italianità, nazionalista e fascista – dice Rossi – «a modo suo», attraversò tutta la parabola del regime, svolgendo importanti incarichi diplomatici. Conobbe

personalmente Mussolini, fu nel 1927 nominato console generale ad Amburgo (ma in questo modo «sterilizzato», forse per le sue posizioni troppo indipendenti: proprio lui, che lo era per nomina, non amava i «ventottisti», camicie nere promossi consoli senza avere alle spalle alcuna «gavetta»), ministro plenipotenziario a Helsinki nel 1929, poi Berna nel 1935. Sarebbe stato richiamato in Italia solo a fine maggio 1943, cioè nell'ultimo periodo del regime («al quale è fedele – annota Rossi – ma che non considera un destino irreversibile»). Dunque un «nazionalista *sui generis*, fascista *sui generis*»: non ama la Germania di Hitler («sono sempre stato contrario all'identificazione del fascismo con l'hitlerismo», annota nel diario, settembre 1934), critica l'invasione tedesca della Polonia e spera ardentemente che Mussolini non segua l'alleato nella guerra, poi assisterà al 25 luglio ormai deluso e distante. Ha avuto amici ebrei (Rossi riporta la corrispondenza inedita con Umberto Saba), sebbene sia «partecipe degli stereotipi diffusi» e condanni «la mentalità ebraica». Vivrà come una ingiustizia quelli che considererà gli eccessi dell'epurazione antifascista. Si aggrapperà tenacemente alla monarchia, si spenderà ancora appassionatamente per la sua Trieste nel dramma della città contesa nel dopoguerra. Il diario restituisce quasi giorno dopo giorno la parabola di una vita: le passioni ardenti della giovinezza, l'impegno irredentista, la stagione lunga e contrastata della attività diplomatica all'estero, i collegamenti a corrente alternata col mondo fascista romano (sferzanti i giudizi, crude le annotazioni), l'emarginazione di Tamaro, il senso amaro della disfatta che sarà il cruccio degli ultimi anni. Un bellissimo (anche se a tratti ridondante) documento, che molto potrà aggiungere – lo osserva giustamente Rossi nella sua bella introduzione – alla conoscenza di quel che fu il fascismo e di quali furono e quanto profonde le sue contraddizioni.